

Dott.ssa Simona Bernardini

Psicologa e Psicoterapeuta psicoanalitica - Specialista in intervento psicologico clinico ed analisi della domanda

Stereotipi di genere nella violenza sulle donne: comprenderli per promuovere una cultura di eguaglianza e simmetria nei rapporti

Dal 1° Novembre 2018 al 1° Novembre 2019 si sono rivolte al 1522, in Italia numero di pubblica utilità gestito dall'Associazione Nazionale Volontarie Telefono Rosa per conto della Presidenza del Consiglio dei Ministri Italiano, **7287** donne vittime di violenza, l'85% di loro era italiana, il 15% straniera. Per il 48,92% avevano tra 35 e 54 anni; hanno subito per il 47,08% violenza fisica, per il 41,88% violenza psicologica, il 2,54 % violenza sessuale. Per il 41,64% di loro l'autore della violenza era il marito, nel 16,57% dei casi si trattava del convivente, nel 5,66% era il partner.

I numeri sono allarmanti, soprattutto se pensiamo che si riferiscono soltanto all'anno appena trascorso e solo alle donne che sono riuscite a chiedere aiuto e ad attivare quindi la rete dei servizi dei centri antiviolenza presenti sul territorio italiano. Se pensiamo a tutta la violenza di genere sommersa ci si sente quasi impotenti.

La violenza sulle donne appare un fenomeno talmente vasto e complesso che continuiamo a chiederci cosa possiamo ancora fare e cosa invece possiamo iniziare a fare di nuovo per contrastarla.

La tabelle che guardate restituiscono la contezza di un problema che non è soltanto delle donne ma di tutta la società civile; per il modo in cui sostiene e rafforza, più o meno consapevolmente, un modo di guardare i rapporti dove sono spesso assenti dimensioni di reciprocità e di scambio. Ricordiamo che il fine ultimo di ogni violenza di genere è annullare la possibilità che l'altro esista nella relazione, con la sua storia, la sua cultura, la sua personalità; l'altro diviene insomma mero "possesso".

Attraverso il nostro ormai trentennale lavoro abbiamo osservato come nella genesi delle relazioni violente si annidino spesso modi di rappresentare l'identità di genere e, in maniera allargata, l'identità maschile e femminile, fortemente stereotipati. Modalità che costruiscono la *cultura* del genere ossia il modo emozionale in cui ogni partecipante un gruppo sociale percepisce la mascolinità e la femminilità.

Gli stereotipi sarebbero pertanto anche uno strumento di trasmissione culturale: proprio perché implicitamente utilizzati e trasmessi dalle persone vanno a costruire anche una "cultura dei rapporti", del modo di guardare alla convivenza tra le persone.

Cosa intendiamo per stereotipi?

Secondo i teorici della psicologia sociale gli stereotipi sono dei sistemi concettuali che ci permettono di semplificare le nostre rappresentazioni soprattutto quando hanno a che fare con la sfuggente e ambigua realtà delle categorie sociali.

Sono schemi, teorie implicite di personalità, processi di attribuzione e strategie inferenziali che generano la nostra rappresentazione del mondo sociale e che impieghiamo per emettere un giudizio su di esso.

Il giornalista e politologo Lippman (1922) che per primo si occupò del problema, evidenziò come molte delle decisioni prese sia dall'uomo della strada che dai politici siano basate su preconcizioni - gli stereotipi appunto - che producono due fondamentali conseguenze. Innanzitutto semplificano i fatti in quanto si propongono di rappresentare i gruppi e non gli individui: essi allora non rendono giustizia alla specificità dei singoli, che vengono assimilati dentro un'immagine globale. Non trattiamo più una donna, con le sue specificità ma le donne tutte, come un'unica categoria sociale; posto allora - come suggeriscono i più diffusi stereotipi di genere- che le donne siano affettuose, fragili, più adatte ai lavori domestici e più comprensive ci aspettiamo di trovare in ogni donna queste caratteristiche, pretendendo se necessario che chi si discosti dal modello possa (o debba) prima o poi adeguarsi ad esso. I termini linguistici che utilizziamo per definire le categorie sociali, come ad esempio le donne, hanno proprio la funzione di organizzare le informazioni riguardo quella categoria, diventando così un ancoraggio per l'interpretazione di tratti di personalità e comportamenti ad esse associati. Gli studiosi Stangor e Lange hanno a questo proposito dimostrato come sia sufficiente attivare nella memoria del soggetto un termine riferito ad un gruppo sociale significativo, come le donne, per attivare numerose associazioni di questo termine con altri. Così l'informazione congruente con la categoria diventa maggiormente accessibile e il soggetto è più veloce nell'elaborazione dell'informazione e nell'esecuzione di compiti ad essa riferiti. Questi fenomeni di "attivazione semantica" per larga parte si svolgono al di fuori della consapevolezza dei soggetti, per questo è fondamentale studiarne la dinamica proprio perché spesso le persone tendono a mascherare i contenuti dei loro stereotipi di genere e negare di possedere atteggiamenti di pregiudizio verso del donne.

La seconda conseguenza di cui ci parla Lippmann è l'aspetto che ci interessa di più. Secondo l'autore gli stereotipi portano ad interpretazioni errate degli individui anche quando esiste un contatto diretto con questi, e ciò a causa delle caratteristiche distorcenti delle aspettative stereotipiche: aspettarsi ad esempio che una donna con la minigonna cerchi sesso porterà a riconoscere come "provocante" qualunque comportamento messo in atto dalla stessa. Nell'interpretazione dell'autore le *conseguenze degli stereotipi sono tendenzialmente negative proprio per la loro rigidità, per il fatto di essere impermeabili di fronte alle sconfirme dell'esperienza e per la potenziale funzione di distorsione della realtà.*

Sostanzialmente gli stereotipi costringono gli individui dentro caratteristiche generalizzate impedendo loro di esser conosciuti dentro le proprie specifiche personalità e impedendo per certi versi anche mobilità sociale nella funzione e nella posizione rispetto i rapporti socio-lavorativi.

Come illustrato, tra gli altri, dagli studiosi Maass ed Arcuri (1994) il più potente mezzo di trasmissione degli stereotipi è il linguaggio, ed il più semplice livello di analisi che si può utilizzare è il vocabolario che viene usato in ogni gruppo sociale per trasmettere informazioni: pensiamo ad esempio al rimprovero "non fare la femminuccia!" quando si esorta un maschio a trattenere le proprie emozioni e a non esibire magari sconforto; come se tutte le femmine fossero instabili emotivamente ed incapaci di pensare le proprie emozioni ma solo di agirle dentro una dimensione di impulsività.

Rispetto alle concezioni stereotipiche che riguardano i generi sessuali ci sembra eloquente menzionare infine una ricerca dello psicologo Erich Kirchler (1992) che paragonò annunci di morte di maschi e femmine comparsi sulla stampa nei 20 anni precedenti la sua ricerca. Pur selezionando solo i dirigenti di azienda, emerse una grande differenza terminologica nel descrivere i maschi, di cui si ricordava soprattutto l'intelligenza e l'expertise, e le femmine, ricordate prevalentemente per le qualità umane e la socievolezza.

Risulta evidente come sia possibile intravedere degli stereotipi già nelle parole che utilizziamo; soprattutto è possibile capire quale sia il modello di rapporto che si ha a mente a partire dalle parole pronunciate.

A tal proposito ricordiamo di un intervento di prevenzione sulla violenza contro le donne che abbiamo svolto in una città del nord Italia come Associazione Nazionale Volontarie di Telefono Rosa dove chiedemmo alle studentesse di parlarci dei loro rapporti con i ragazzi. Dopo un ampio dibattito tra loro sulla gelosia e i divieti una ragazza esordì, compiaciuta della propria autonomia ed emancipazione, dichiarando: "ah no! Il mio ragazzo mi permette di uscire!". Ora, se cerchiamo nel dizionario etimologico sulla voce "permettere" troviamo *"dar facoltà o licenza di fare, concedere o tollerare ciò che si potrebbe impedire"*: troviamo insomma che inconsapevolmente questa ragazza sosteneva una relazione basata su una disparità di potere percepito nella coppia: chi ha il potere di decidere e al limite può derogare ad esso -il maschio- e chi invece può soltanto chiedere il permesso - la femmina.

Se le parole veicolano modi di pensare la relazione con gli altri, ci appare sempre più evidente che il fine ultimo degli stereotipi di genere che ad oggi conosciamo sia quello di costruire delle relazioni asimmetriche, dove la percezione di potere è sbilanciata e dove le donne spesso non riescono ad "uscire" dai rigidi ruoli che la società e la cultura per decenni le hanno attribuito.

Trasmettendosi spesso inconsapevolmente attraverso il linguaggio gli stereotipi di genere costruiscono e sostengono dei rapporti tra uomo e donna non paritetici ed orientati alla violenza piuttosto che allo scambio e alla costruzione. In questo senso il progetto che oggi proponiamo ci consentirà di rendere evidenti gli stereotipi di genere che, anche inconsapevolmente, le persone utilizzano nel pensare i rapporti interpersonali e attraverso la messa in discussione di questi modelli di conoscenza rigidi lavoreremo per la costruzione di una cultura di rapporti dove esista la reciprocità, lo scambio e la generatività; elementi fondamentali per la crescita di qualunque società civile e qualunque democrazia.

